



“MORS”

ironico acronimo ideato dall'autore stesso per

Mercy of a Rude Stream, Henry Roth

(Alla mercé di una brutale corrente)

A Ellis Island ha inizio il primo e arcinoto libro (autobiografico) di Henry Roth (d'ora in poi HR, 1906 Galizia-1995 Albuquerque, Nuovo Messico), pubblicato per la prima volta nel 1934, “Chiamalo sonno” (“Call it Sleep”, acronimo CIS), quando vi approda a diciotto mesi, nel maggio 1907, l'anno destinato a portare il maggior numero di immigrati alle rive degli Stati Uniti” (CIS, pag. 9), con la madre Leah. Madre e bambino provenivano dal paese di origine delle famiglie sia paterna che materna, l'allora Regno di Galizia e Lodomiria, facente parte dell'Impero Austro-Ungarico. A riceverli sul molo, il duro, nervoso, iracondo, “ringhioso”, “remoto”, denigrante capofamiglia Albert/Chaim/Herman (CIS, pag. 16, 27, 28) - che poi sapremo violento nei confronti del piccolo HR/DavidSchearl/IraStigman (pag. 45, 59) - già cittadino americano ed al suo secondo soggiorno a New York, in cerca di una fortuna che non farà mai, con grande rabbia, tormento ed umiliazione suoi e della moglie.

Il primo luogo di abitazione della famiglia riunita è nell'East Side, zona di insediamento della comunità ebraica immigrata; vi abiteranno fino agli otto anni di HR/David/Ira. Qui si svolge CIS. David Schearl è lo pseudonimo usato da HR in CIS, Ira Stigman, verrà utilizzato in tutti i libri successivi.

Dopo questo primo libro, che avrà un riscontro modesto fino alla seconda pubblicazione negli anni '60, quando raggiungerà un successo planetario – vissuto con distacco da HR - HR non pubblicherà quasi più nulla, afflitto da un blocco creativo che ha fatto arrovellare tutti coloro che lo hanno letto e conosciuto.

Riprenderà a scrivere nel 1979, ultrasettantenne, mettendo mano ad un'opera monumentale, Mercy of a Rude Stream, MORS per l'appunto - cinquemila cartelle (“frammenti di coscienza, di tempo” cfr. B pag. 427 e RH, pag. 24) - che sottoporrà fino alla sua morte (13 ottobre 1995) a molteplici stesure e revisioni.

Questi i romanzi di HR, con l'acronimo utilizzato da lui medesimo in grassetto – gli altri sono miei per praticità di citazione - titolo per esteso, anno di pubblicazione, periodo e luogo della narrazione, età del protagonista:

ACRONIMO	TITOLO	PUBBL.	RIFERIMENTO BIOGRAFICO, CRONOLOGICO, TOPOGRAFICO
CIS	Call it Sleep (Chiamalo sonno)	1934	18 mesi-8 anni di David Schearl; 1908-1914; Brownsville ed East Side 9^ Strada con i genitori
MORS	Mercy of a Rude Stream		
		1994	8-15 anni di Ira Stigman; 1914-1921; Harlem 114^ Strada con i genitori
		1995	15-19 anni; 1921-1925; c.s.
		1996 (postumo)	19-21 anni; 1925-1927; Harlem 119^ Strada con i genitori
		1998	21-23 anni; 1927-1929; c.s.
		2010	32 anni; 1938; appartamento di Eda Lou Walton, New York, Greenwich Village, Morton Street e viaggio coast to coast con un amico

Ho vissuto la lettura di Henry Roth quale invito a conoscere qualcosa della Galizia e ad avvicinare il fenomeno dell'emigrazione verso New York ad inizio XX secolo.

Il Regno di Galizia e Lodomiria

La Galizia, è una regione che si estende tra le attuali Polonia ed Ucraina comprendente il versante Nord della catena dei Carpazi, la capitale era Leopoli; altri toponimi ora noti erano: Cracovia, il Ducato di Oswiecim (Aushwitz), Brody, Ternopil, Dobromyl, Cernivci. Era la propaggine più orientale dell'Impero: "un mondo sconosciuto e lontano, si sapeva che vi regnavano sporcizia e povertà, alcolismo e analfabetismo, proprietari crudeli che trattavano i loro contadini come servi della gleba e picchiavano gli ebrei, e ottusi burocrati che oziavano e si riempivano le tasche" (1, pag. 11). La popolazione ebraica era qui assai numerosa. Si andava da presenze fino al 90% negli *shtetl*, al 50% in alcune città, al 10% in altre città e villaggi rurali, con una media sul territorio del 30%. Secondo statistiche non ufficiali, attorno al 1900, vi erano ottocentodiecimila ebrei su una popolazione di due milioni e mezzo ma la presenza ebraica era sottostimata in quanto la percentuale più colta ed abbiente, gli ebrei assimilati, si rifiutava di parlare *yiddish*, un "gergo tedesco orribile, offensivo all'orecchio" (1, pagg. 26-27) e venne conteggiata sotto altre etnie di cui peraltro la Galizia era particolarmente ricca. La regione ospitava "un colorato groviglio di gruppi etnici e linguistici": "ruteni, come ai tempi venivano chiamati gli ucraini, polacchi, ebrei, romeni, zingari ma anche popoli minuscoli e sconosciuti come gli huzuli, i boyko e i lipovani" (1, pag. 169, 11), oltre a tedeschi, russi, turchi. "La vita degli ebrei di Galizia era indicibilmente misera" (1, pag. 27). Nelle città più grandi, "attorno al 1900, molti di loro avevano già abbandonato la religione dei padri, parlavano polacco o tedesco anziché *yiddish* e andavano alle riunioni dei socialisti [...], alcuni studiavano gli scritti dei sionisti, parlavano ebraico e si preparavano ad una vita da pionieri in Palestina" o propugnavano l'assimilazione con i gentili di Polonia e Germania, vedendo in queste due nazioni la Terra promessa in Europa (1, pag. 36). Tra di loro, i promotori dello sviluppo delle masse ebraiche, appartenenti alla borghesia emergente, fallirono in questo loro ideale sia perché sprovvisti di un programma sistematico sia per l'impenetrabilità della popolazione, profondamente ignorante, spesso analfabeta e misera. La Galizia non vide *pogrom* o persecuzioni legalizzate nei confronti degli ebrei, fu sempre terra di convivenza e tolleranza, come nei metodi di governo asburgici ma questo non significò eguaglianza tra i sudditi: tra gli ebrei stessi vi erano enormi disparità sociali, così come negli altri gruppi con presenza significativa sul territorio, dovute ad ignoranza, miseria, incapacità di riscattarsi e adeguarsi ai tempi (ad esempio nei processi di coltura e produttivi).

La miseria ed il contestuale mito de "*l'America!*", con il miraggio dei facili guadagni, favorirono il sorgere di strutture illegali che organizzavano le migrazioni ed aiutavano ad eludere i controlli alle

frontiere. Dice Leah, dopo qualche anno a New York, “E’ l’America, il regno del possibile. In Europa le compagnie di navigazione ci mostravano immagini di comuni manovali che portavano sacchi di monete d’oro sulle spalle.” (SSMMP, pag. 115).

L’immagine che Albert/Chaim/Herman, il padre di HR, conserva della terra natia, è quella di una Galizia rurale e patriarcale, latifondista, dove il di lui padre aveva un ruolo cardine nella gestione di una tenuta baronale, era conosciuto e amato dai contadini, gestiva la distilleria del barone, s’intendeva di veterinaria, la famiglia non viveva in ristrettezze. HR ritrae – raramente nei testi - l’emergere nel padre di ricordi soffusi di malinconia: sorprendiamo quest’uomo, tanto irascibile e violento, addolcirsi al ricordo di “una mandria di bestiame che beve [...] o un toro da concorso bello lucente nei fianchi e con un fuoco nero negli occhi” (CIS, pag. 217).

La madre Leah, invece, eccezion fatta per il ricordo dei campi di verde granturco (“verde, terre d’Austria”, CIS, pag. 214), non parla mai nostalgicamente della terra natale ed anzi ne denuncia ad ogni occasione le ristrettezze, il mortifero ed asfittico sistema sociale patriarcale, di cui era pervaso lo *shtetl*, la sua famiglia di origine rigidamente osservante (ne riferisce diffusamente in CIS) e l’Impero, che a piacimento si serviva degli ebrei come carne da cannone e li discriminava, scimmiettando senza motivo i capi di stato confinati (pag. 97-8). La famiglia di Leah viveva in un “piccolo villaggio sonnolento della Galizia” e Leah parlava al figlioletto della “scarsità delle razioni, del lardo tenuto sotto chiave, del potere assoluto di Zaida, del suo venir sempre servito per primo, servito e riverito...” (pag. 19); là vivevano di un piccolo negozio di generi alimentari, il *gesheft* venduto per pagare il viaggio transatlantico di quasi tutti i componenti della famiglia (pag. 13).

Entrambi i genitori di HR sapevano leggere, la madre era stata, da giovane, una lettrice di romanzi che talvolta cita al figlio (“il mio figlio intelligente”, pag. 89). Il padre imparerà a parlare e leggere in inglese, la madre parlerà sempre un inglese stentato e zeppo di errori.

La Galizia ha dato i natali a persone illustri (alcuni di loro hanno potuto esprimere il proprio talento solo nelle terre di migrazione) come, tra i molti, oltre ad HR (2): Leopold von Sacher-Masoch (scrittore e drammaturgo), Karl Emil Franzos (scrittore e giornalista), Bruno Schulz (scrittore), Gregor von Rezzori (scrittore e attore), Helene Rosenbach Deutsch (assistente di Freud e psicanalista), Joseph Roth, Shmuel Josef Agnon (nato Josef Czaczkes, Nobel per la letteratura 1966), Helena Rubinstein (industriale del cosmetico), Isidor Isaac Rabi (fisico, Nobel 1944), Billy Wilder (nato anch’egli nel 1906, come Henry Roth), Otto Preminger, Artur Sandauer (critico letterario), Paul Celan (nato Paul Antschel, poeta, 1920-1970), Roald Hoffmann (chimico, Nobel 1981), Wilhelm Reich (psichiatra e psicoanalista), Arthur Herzberg (rabbino conservatore, attivista politico per la salvaguardia dei diritti umani anche accanto a M.L.King) e molti altri, caduti nell’oblio. I genitori di Arthur Miller (cognome che originariamente suonava Mehler) e di Philip Roth erano galiziani. Insomma, una rigogliosa messe intellettuale per un’area geografica ristretta che Paul Celan definì “una regione in cui vivevano uomini e libri” (1, pag. 192).

La terra che ha visto, assieme alla Polonia, la cancellazione pressoché totale dei componenti ebrei della popolazione con il genocidio nazista, è divenuta il fulcro di un eccezionale interesse proprio quando ha iniziato a scomparire (1).

La diaspora verso gli USA

Massimo Livi Bacci, noto docente di demografia, (in “La diaspora ebraica nel mondo”, 5 maggio 2020 www.neodemosis.info) riporta che la diaspora ebraica ad inizio 1900 contava 10,4 milioni di individui (nel 1940, 16,5 milioni) di questi, 5 milioni erano insediati nelle Americhe. Un primo nucleo ebraico di migranti (sefarditi, dalla Spagna e dal Portogallo) si era formato nel 1654 in Nord America ma il fenomeno della diaspora dall’Europa orientale è dell’Ottocento.

Tra il 1880 ed il 1914 giunsero ad Ellis Island dall’est Europa almeno due milioni di ebrei (per arrivare ai tre milioni entro il 1924, pari a circa un terzo della popolazione di quella regione); si trattava di

Ebrei Askenaziti che parlavano *yiddish*. Una caratteristica importante di questa emigrazione è che nessuno o quasi nessuno di essi tornò nelle terre d'origine: gli Stati Uniti divennero la loro nuova casa (3).

Nel corso del XX Secolo, fino al 2019 (5), l'America del Nord ed Israele hanno contato ciascuna la presenza di metà della popolazione ebraica mondiale. Ma torniamo al periodo in cui si svolge il nostro testo ed ai decenni precedenti: riporto qui una cronologia parziale (riferita ai testi di HR) delle migrazioni verso gli USA dalla metà del XIX sec. (3):

1845-1850 migrazione di 500.000 Irlandesi causata dalla carestia per la malattia della patata

1860-1914 migrazione di due milioni di Polacchi e Russi (in maggioranza ebrei) per condizioni economiche e politiche vessatorie e *pogrom*

1880 inizio della migrazione italiana causata dalle condizioni economiche e successivamente politiche (in totale si stima arriveranno quattro milioni di italiani negli USA)

1882-1912 migrazione di tre milioni di Polacchi e Russi (in maggioranza ebrei) dopo l'assassinio dello zar Alessandro II nel 1881 per l'intensificarsi dei *pogrom*

1898 migrazione di Portoricani

Il Lower East Side nel distretto di Manhattan, fu, dalla metà del XIX Secolo in poi il quartiere d'immigrazione per eccellenza, "il cancello d'ingresso all'America" (4): gli immigrati che approdavano ad Ellis Island vi rimanevano e via via sospinsero verso Nord le famiglie di uomini d'affari bianchi e di neri liberati che vi risiedevano da inizio Ottocento. In questo quartiere si riprodussero condizioni di vita simili a quelle che gli immigrati avevano lasciato nelle città d'Europa, con però più ampie possibilità di riscatto ed in assenza di leggi razziali. Gli immigrati abitavano in casermoni (i *tenements*) in cui affittavano appartamenti (presto sovraffollati), spesso con i servizi igienici in comune, senza acqua calda né riscaldamento, con scarsa aerazione e luminosità.

Il riformatore sociale, giornalista e fotografo danese naturalizzato statunitense Jacob Riis (1849-1914) nel 1900, descrisse la zona come abitata da 700 persone per acro [cioè 700 persone ogni 4000mq ovvero 175mila persone ogni Km² – oggi Dacca, la città con maggior densità abitativa al mondo, ha 55mila ab/Km²], ciò la rendeva la zona più densamente abitata del pianeta. Descrivendo una sua visita in un *tenement* occupato da famiglie ebee provenienti dall'est Europa, annotò: "Ho trovato che in tre stanze vivevano padre, madre, dodici bambini e sei subaffittuari. Dormivano su stracci". (3)

Jacob Riis scattò numerose fotografie addentrandosi nelle zone di immigrazione di New York ad ulteriore testimonianza degli articoli redatti per la rivista Scribner's Magazine e per il New York Sun (le immagini, che tra l'altro segnarono la nascita della fotografia sociale o "umanista", confluiranno poi nel libro "How the Other Half Lives", pubblicato nel 1890):

Dopo un primo periodo di soggiorno a Brownsville (fino ai cinque anni di David/HR), quartiere di immigrazione - tuttora assai povero e malfamato ad est di Brooklyn, fu nel Lower East Side che abitò la famiglia di HR. I genitori di David/HR vi rimasero fino agli otto anni di David/HR; qui, scopriamo essere già presente una comunità ebraica strutturata, "gli ebrei venivano da ogni dove: Romania, Russia, Germania, Austria-Ungheria" (SSMMP, pag. 241) e vi erano già scuole ebraiche, Sinagoghe, scuole rabbiniche (*cheder*), mercato ebraico, negozi *kashèr* (vedi fotografie sotto), redazioni che pubblicavano quotidiani e periodici in *yiddish* (pag. 31). Vivevano in quattro stanze, con finestre che danno sulle strade ed una di queste su un vertiginoso "pozzo d'aerazione", con i servizi in comune e senza possibilità di fare il bagno (per cui debbono recarsi ai bagni pubblici), con un pensionante (CIS, da pag. 163), un appartamento "tutto oscuro e privo di conforto" (SSMP, pag. 174).

In generale, in questa zona di insediamento, la popolazione ebraica si dedicava perlopiù alla vendita come ambulanti (10% di tale tipologia di venditori erano ebrei) e alla vendita al dettaglio dei generi alimentari adatti ai dettami *kashèr*.

Il padre di HR, inizialmente, tentò la vendita al dettaglio di latte, con un carretto tirato da una cavalla ("scarna bestia grigia" di nome Tilly, CIS, pag. 239): il lavoro in proprio gli si confaceva, dato il

pessimo carattere e l'insofferenza per qualsiasi subordinazione ma, per gli scarsi guadagni, dovette poi adeguarsi a lavori come il tramviere ed il cameriere, dopo una breve parentesi – fallita - con una gastronomia-tavola calda in proprio (SSMMP, pag. 248). David/Ira/HR lavorò ragazzino, dopo le ore di scuola ed in estate, come fattorino per le consegne di una farmacia, di uno studio legale, di un negozio di generi alimentari, lavorò come bigliettaio sui tram, alla distribuzione di bevande al Polo. Studente universitario lavorò al banco di una pasticceria, fu anche aiutante idraulico “nella fossa delle riparazioni sotto i treni della metropolitana [...] poi incaricato della manutenzione dei cilindri dei freni” (B, pag. 270-2). Non vissero mai nell'indigenza, il cibo che la madre preparava era sempre abbondante, ben cucinato; Leah non lavorò mai ed i figli (nascerà anche una figlia, Minnie), contribuendo con lavori temporanei, poterono proseguire gli studi.

Molta parte degli immigrati ebrei trovava impiego nell'industria dell'abbigliamento (gli *sweatshops*, “laboratori del sudore” – ambienti malsani, sovraffollati, soggetti ad incendi) dove circa metà della forza lavoro era ebraica (soprattutto donne, ragazze e bambini).

Anche HR ne accenna in DRH (da pag. 200), durante gli anni in cui frequenta Larry, figlio di ebrei arricchitisi con uno *sweatshop*. Ella, sorella della madre, grazie alle sue abilità di ricamatrice, poté invece lavorare in condizioni migliori e più remunerative (pag. 14).

Ma solo CIS si svolge nel Lower East Side, il resto dell'opera (e la vita di Ira fino ai ventitré anni) è calato ad Harlem. All'epoca del trasferimento della famiglia di HR (come ci dice egli stesso in B pag. 261) era il quartiere in cui “la 125^a, che un tempo sembrava frequentata solo da gentili d'alto bordo, era divenuta squallida” ed era la zona di immigrazione degli irlandesi. Successivamente, dal 1914 al 1927 “era cambiata impercettibilmente [...]. Gli irlandesi si erano ritirati in un'unica enclave [...] gli ebrei erano arrivati” per poi traslocare “solitamente in direzione del Bronx ed erano sostituiti dai portoricani [...], i negri si spostavano verso sud da Harlem alta” – “non ti sei accorto che il quartiere sta cambiando? [...] sta diventando *shvartze*” dice il proprietario del negozio presso cui lavora Ira (SSMMP, pag. 252).

A quattordici anni, ad Harlem “per la prima volta Ira vide in classe studenti neri” (SSMMP, pag. 195), e per la prima volta, in casa dell'amico Farley”, figlio dell'impresario di pompe funebri irlandesi che parla del proprio paese d'origine, Ira “intravide una certa somiglianza di condizioni, di oppressione, tra gli irlandesi e gli ebrei, cosa che non gli era mai venuta in mente prima [...]. Ira si rese conto che provenivano da un retroterra di oppressione, di deprivazione e di sottomissione” (SSMMP, pag. 241).

MORS

L'opera tutta di HR è interamente ed esclusivamente autobiografica e lo è con evidenza, nonostante l'adozione di pseudonimi (più che alter ego): il *bildungsroman* si dipana un volume dopo l'altro, per complessive 1500 pagine (altre cartelle sono potenziali volumi a tutt'oggi non pubblicabili).

Come già detto, il primo luogo di abitazione della famiglia, il Lower East Side, viene lasciato quando David/Ira/HR ha otto anni per Harlem e non già l'Harlem ebraica in cui prenderà dimora la famiglia emigrata della madre (lo veniamo a sapere all'inizio del nostro testo) ma l'Harlem abitata dagli Irlandesi (“nella 119^a, dominata dagli irlandesi”, pag. 32; il padrone di casa “quel *goy* di un antisemita di un irlandese” SSMMP, pag. 151). In CIS, scritto a nemmeno trent'anni ma soprattutto in tutta l'opera successiva (cioè fino alla morte), HR vede l'East Side con grande rimpianto, una sorta di Paradiso Perduto (cita Milton) per recuperare il quale non vi è “redenzione” possibile (è proprio un termine che ricorre in HR, ad es. Pag. 83); questo quartiere, dopo che HR vi è stato strappato, viene idealizzato quale nido protetto che suscita in lui “una nostalgia fattasi tanto più intensa” (pag. 32).

Così, lo vagheggia e vi agogna:

- - “all'interno di questo recinto c'è tutta la mia America e se mi avventurassi oltre sarei perduto. Anzi, dovessero lavare quella vetrina, forse non riuscirei più a trovare la via di casa” (CIS, pag. 39);

- “finché avevo un ambiente esterno che mi sosteneva, l’omogeno, l’ortodosso East Side, il mio estraniamento da un padre instabile e violento poteva essere sopportato. Ma qui, ad Harlem, sia la vita a casa che la vita di strada avevano un elemento di insicurezza, erano sprezzanti se non ostili” (SSMMP, pag. 152); “protettiva omogeneità” (SSMMP, pag. 146);
- “se soltanto egli avesse potuto avere, avesse potuto vivere un po’ di più nell’East Side, diciamo fino al suo *bar-mitzvâ*” (SSMMP, pag. 15);
- “il bambino che una volta era stato come una goccia d’acqua in quella piscina che era lo East Side, indistinguibile dall’omogeneità che lo circondava” (SSMMP, pag. 179).

Innumerevoli sono i passaggi a questo riguardo: per il bambino, che vive di riflesso le difficoltà dei genitori, al trauma di vivere stranieri in un paese straniero, si aggiunge quello personale del bambino nella sua individualità specifica: è introverso, con evidenti difficoltà relazionali in famiglia, pieno di paure e domande e si trova catapultato in quel micro ambiente in Harlem, quasi unico ebreo di quell’età. Non che il bambino David/Ira/HR non abbia incontrato difficoltà nel Lower East Side, ne tratta in CIS: l’essere ebreo lo rende comunque oggetto di derisione ma le difficoltà incontrate sono probabilmente nell’ordine della normalità e come tali vengono accettate, è possibile condividere lo stigma con altri ebrei. Attraverso normali riti iniziatici, come qualche avventura e rissa tra bambini, le vaghe scoperte relative alla sessualità, le scuole frequentate con bambini ebrei, è possibile constatare che per altri propri simili l’esistenza è analoga, e quindi si può superare il quotidiano e crescere, con fatica ma crescere. La povertà nel Lower East Side è condivisa con altre famiglie ebraiche. Harlem invece è “sotto il dominio degli irlandesi pugnaci e rampanti: ‘è irlandese’ scandiva beffarda la mamma [...] tutti quelli importanti sono irlandesi. [...] Sembrava provenissero tutti da un’antica stirpe di padroni, di gente abituata a esercitare il potere.” (SSMMP, pag. 241).

Qui, dice Ira ai precedenti compagni di strada, “è pieno d’irlandesi. Vogliono sempre fare a botte [...] sono tutti irlandesi. Sono tutti dalla loro parte [...] è uno schifo, una porcheria! [...] è pieno di schifosi *goyim* irlandesi che non fanno che chiamarmi bastardo d’un ebreo e vogliono sempre fare a botte” ragazzi che lo apostrofano con “non ne vogliamo noi di maledetti ebrei che vengono a star qui [...], schifosi ebrei bastardi, perché non tornate da dove venite?” (pagg. 34-41).

E così, “quella strada aveva cambiato il suo carattere nel corso degli anni, da quel giorno del 1914 in cui si era trasferito lì con i suoi genitori, trasformando il rissoso ragazzino ebreo dell’East Side nell’indefinito sé stesso di Harlem che era adesso” (DRH, pag. 76).

Ira diviene “indefinito” nel senso che avrà a che fare, e ne farà i conti tutta la vita, con il rifiuto da parte degli altri introiettato a tal punto da divenire rifiuto di sé stesso e del suo popolo, “da quando aveva lasciato l’East Side ed era diventato conscio di sé, non come membro di un popolo omogeneo, ma come singolo ebreo, separato dal suo ambiente, annullato, mortificato, soggetto a tutto lo spettro che comprendeva la sopportazione, la malevolenza fino alla violenza” (B, pag. 157).

Ne vediamo la fenomenologia nel nostro testo: Ira prima idealizza la famiglia della madre che sta per unirsi a loro a New York (idealizzazione innescata dal desiderio di riunificazione familiare di lei) e poi subisce la disillusione “corrosiva”, un “indicibile dolore e delusione” per l’impatto con dei “pivelli, dai gesti rozzi, sgraziati e bizzarri”, persone che risultano subito incomprensibili nel loro idioma e scivolano nel concretismo di domande noiose che riguardano l’organizzazione per assicurarsi la sopravvivenza. I parenti hanno, nella percezione del bambino, “un comportamento assolutamente estraneo” sono “di nessun aiuto contro il vuoto che era andato allargandosi sempre più dentro di lui”, “brutti, mezzo stralunati”; lo *yiddish* viene percepito da Ira non già come il linguaggio del materno e delle origini europee, ma come “rumoroso e impenetrabile” (pagg. 23-27).

La madre, che non riuscirà mai ad imparare l’inglese, si esprime secondo Ira con “rozza eloquenza” (SSMMP pag. 180) ed il bambino la zittisce se parla in *yiddish* sui mezzi pubblici.

Di qui, altri, irreversibili rifiuti e disconoscimenti, che gli si ritorcono contro producendo un senso di colpa e di irredimibilità paralizzante: affianca i compagni di classe irlandesi nel farsi scherno del nipote Harry (pag. 22), si fa cacciare dallo *cheder* dallo stesso *melamed* (pag. 60), si appassiona alla mitologia norrena ed alla letteratura *goyish* più che ad ogni altra lettura (pagg. 88-90).

Altri elementi paralizzanti sono l'esclusivo rapporto con la madre e la violenza paterna.

La madre è avviluppante, pronta a vedere in lui l'eccezionale ed a giustificare ogni suo atto:

- alla nascita gli augura ed impone: "che tu possa diventar famoso" (SSMMP, pag. 148);
- "c'era qualcosa di inusuale in come stavi attaccato alla mamma" (pag. 68); "mai visto un bambino così attaccato a sua madre", dice l'uomo a pensione in casa loro (CIS, pag. 47);
- "lei che gli era sempre vicina in spirito" (CIS pag. 133);
- "cocco di mamma" è l'epiteto che lancia sempre il padre, accusando lei della mollezza del figlio (SSMMP, pag. 145): "uno zoticone di sette anni e tutto quello che ha imparato è farsi coccolare" (CIS, pag. 242)
- anche quando David/Ira è nel torto (furtarelli) lo difende davanti al padre: "è figlio della povertà e del dolore" e lo sprona "non devi perdere la voglia di fare carriera" (DRH, pag. 34 e 37);
- infine, sarà capace di lasciarlo andare: "perché ti ho lasciato andare? [...] ti lascio andare perché devi conoscere l'America e devi conoscerla da solo, non possiamo aiutarti né io né tuo padre" (DRH, pag. 60).

Tutto ciò la rende la tipica madre *yiddish*.

Il padre, è figura torva e terrorizzante, scopriamo in CIS, accecato dal sospetto di non essere il vero padre di Ira (al contrario sarà tenerissimo con la figlia Minnie):

- "non gli piaceva, suo padre. Non gli sarebbe mai piaciuto. Lo odiava" (CIS, pag. 88), e ci riporta scene del terrore (CIS pag. 93)
- "per un fantastico, roteante momento, David ebbe la visione di suo padre sparito, miracolosamente, sparito per sempre" "E l'asprezza ritornò, e quell'orgoglio inflessibile; e la voce [...] cupa" (CIS, p. 126)
- "quella sera la sua vista era terrificante [...] mai aveva irradiato un furore così feroce, così elettrico [...] fluiva da lui una emanazione dura, vibrante, agghiacciante, un nebbia oscura e corrosiva" (CIS pag. 143)
- "le sue labbra gli si gonfiarono d'odio, i suoi occhi avvamparono, selvaggi" (CIS, pag. 153)
- "fu un sollievo per Ira sapere che su padre se ne sarebbe andato a giorni" (SSMMP, pag. 103)
- il padre dice al figlio quindicenne, dopo il furtarello commesso: "spero di vederti morto!/che gli capiti un anno nero!/uno scemo non dovrebbe nemmeno nascere, dovrebbe essere schiacciato sott'erra/possano farti a brandelli/ti ringrazierei io se ti vedessi sotto terra!" (DRH, parte I cap. III, IV)
- definisce Ira uno *shlemiel*, "un tipo non molto sveglio, capace" (DRH pag. 237)
- "perdeva ogni controllo di sé quando impartiva le sue punizioni. Sembrava quasi impazzito e afferrava il primo oggetto a portata di mano [...] e mia madre ha sempre sostenuto che la particolare incurvatura della mia mano sinistra era dovuta al mio tentativo di ripararmi dai suoi colpi. Se non aveva niente a portata di mano per picchiarmi, allora mi sollevava dal pavimento, dov'ero caduto gemendo sotto i suoi colpi, mi sollevava per tutte e due le orecchie e mi lasciava poi ricadere per tempestarmi dei calci [...] sono sicuro che mia madre deve avermi salvato più di una volta da qualche invalidità permanente, o anche la vita, interponendosi fisicamente, aggrappandosi a mio padre e rimanendo a sua volta colpita dalle sue percosse" (DRH, pag. 436)

Questo ne fa una "figura del tutto atipica nel panorama della narrativa degli scrittori ebraico-americani (da Cahan a Philip Roth) dominata da deboli o assenti figure paterne" (6, pag. 144)

L'uomo e la poetica

Per tutta la vita, eccezion fatta per il periodo in cui scrisse CIS, HR sentì di essersi "chiuso in se stesso, chiuso nelle sue 'manette forgiate dalla mente', per citare Blake" (SSMMP, pag. 221): "un meschino disprezzo di sé stesso che ha consumato Roth per quasi tutta la sua vita (Robert Weil, postfazione di RH, pag. 376).

Solo in età avanzata, il blocco interiore si affievolì e dopo i settantacinque anni riprese i suoi appunti e una scrittura metodica, finalizzata alla pubblicazione.

All'uscita di CIS, HR venne accusato da esponenti della sinistra (di qui la scarsa fortuna del romanzo alla prima pubblicazione) di ignorare ogni componente politica e sociale. Per contro, chi ne ha colto il valore alla seconda pubblicazione, vi ha visto "la capacità di trascendere certo realismo esteriore di moda in quegli anni, per aderire assai più intimamente all'esperienza reale della vita" (6, pag. 45 – Elèna Mortara); il suo è il punto di vista del bambino e del ragazzino che soffre profondamente sia per l'appartenenza alla cultura atavica, che stride con il Nuovo Mondo, sia per il clima familiare, sia per il trapianto in un contesto che espone alla precarietà ed allo squallore, al contrasto con altre culture, alla solitudine fino all'isolamento, al senso di inferiorità e diversità pervasivo, che frena il fiorire di una vita e di una personalità. La sua non è dunque una descrizione documentaristica o una polemica rappresentazione proletaria (6, pag. 46). Infatti, i riferimenti all'attualità nei tempi della vita e della scrittura (anni venti e trenta, poi anni ottanta e novanta) sono solo per accenni: ci fa sapere della I Guerra Mondiale solo attraverso il grido degli strilloni "*Wuxtra! Wuxtra! Malcuma!*" (pag. 30); del caso di Mendel Beiliss ("L'uomo di Kiev" di Malamud, pag. 97) per il frettoloso riferimento del padre; degli accordi di Camp-David in poche righe (pag. 80) e così anche nei volumi successivi.

HR cerca a più riprese con MORS di tornare al suo blocco creativo e comprenderne le ragioni: oltre ai motivi sopra esposti (dice di sé mentre scrive, da anziano: "il suo risentimento contro il fato era inutile, eppure non lo poteva evitare: era indicativo di quanto profondamente la sua vita interiore fosse stata sfregiata, una vita intera, mutilata, una vita intera", SSMMP, pag. 160), l'autoanalisi prosegue su questo ulteriore tema: "perché si mortificava così? [...] perché disprezzava se stesso, l'ebreo, lo scrittore, l'uomo di lettere, l'artista? [...] la risposta sembrava collegata a quello stato mentale che aveva prodotto quel suo primo romanzo, ed era l'ansia, la paura" di sparire lui stesso e, più avanti negli anni, che lo Stato di Israele fosse oggetto di una nuova soluzione finale e quindi giocava d'anticipo" (B, pag. 133-4).

Tali considerazioni, tutte unificate, tratteggiano un uomo ipersensibile, insicuro, pavido, immobilizzato dal suo stesso dialogo interiore di cui egli è oggetto e soggetto in un infinito caleidoscopio, attanagliato dal senso di precarietà, infine incurante dell'opinione altrui.

Liberatoria e salvifica è la scoperta di saper scrivere, lo leggiamo, tra le altre, nelle meravigliose pagine del libro letto in questo mese, "quei segnali, gli indizi di una vocazione..." (pagg. 104-5). Sorge la consapevolezza di possedere un segno del tutto particolare: "era ebreo e figlio di un cameriere, e per di più vivevano in un tugurio di Harlem, ciò non significava che anche lui non fosse un tipo diverso di personaggio di alto rango, come dicevano le fiabe. Lui poteva esprimere con parole ciò che sentiva? [...] allora ciò che sentiva gli apparteneva. Era una cosa che non si poteva dire a nessuno, ma era vera [...] se lui riusciva ad esprimere con parole i casi e i sentimenti della vita, poteva essere un nobiluomo lo stesso... anche se nessuno sapeva che titolo avesse: poteva saperlo la mamma, forse lo zio Louis, forse il signor Sullivan" (SSMMP, pag. 191). Questo dono gli è necessario, parzialmente sufficiente, gli ci vogliono anche la "devozione e l'amore" della moglie Muriel Parker, sposata nel 1939, per intravedere ma mai sentirsi degno della tanto agognata "redenzione".

Grazie ad Edith (Eda Lou Walton, la docente universitaria e scrittrice che ne intravvide le potenzialità di scrittore e della quale sarà convivente dai suoi ventitré ai trentadue anni) vide incoraggiate le proprie qualità letterarie ed ebbe modo di frequentare l'intellettualità newyorkese e conoscere gli scrittori contemporanei, che Edith non esitava ad introdurre nei circoli letterari.

"Joyce e Eliot [...] se non so chi sono e come trattare con quello che sono, loro me lo dicono" (B, pag. 185): questi sono i riferimenti letterari esplicitati da HR, anche nelle interviste.

In B, sappiamo che viene a contatto con le opere di entrambi; HR scrive di esserne folgorato: da Joyce ("Ulysses") acquisisce l'autorizzazione a trattare del quotidiano, finanche del triviale, del sordido e dello squallido (pag. 50, l'estrema povertà della famiglia Baer; "lo squallore d'Harlem", pag. 93), comprende con esaltazione di essere ricchissimo di quella materia prima con cui possono essere costruiti i romanzi, "una montagna di materiale" (pag. 93). Lo *stream of consciousness* ne è il mezzo narrativo.

Dalla *Waste Land* di Eliot, (autore venerato nonostante l'antisemitismo dichiarato) mutua la composizione del testo "attraverso un coro di voci incrociate, spesso differenziate dal dialetto usato" (6, pag.120), l'uso di onomatopée, di un inglese purissimo o spoglio se in bocca agli immigrati (6), dello *yiddish* e dello *yinglish* (l'inglese parlato dagli ebrei di lingua *yiddish*), del polacco e dei dialetti degli immigrati.

Da entrambi, il passare dalla terza alla prima persona e viceversa (si vede come altro o rivolge a sé stesso delle domande o delle parole di comprensione. "spaventato... uscì... ma che cosa avevo da ridere? E ora piangevo. Matto!... non ci pensare, cammina e asciugati!", CIS, pag. 299) ma anche il turbinare delle domande che si affacciano alla mente, quando, bambino, è assalito dalla paura del buio e del padre e dall'eccesso di comprensione e tenerezza della madre; quando si perde (CIS, 109 e segg.); quando si ritrova da solo con il pedofilo (pagg. 73-79); tutto il caos nella sua mente al *cheder*, dalla scoperta dell'impurità di Isaia (CIS, pag. 264 e segg.) all'esperienza del corto circuito sulla linea tramviaria (CIS, pag. 279 e segg.) e assistendo al litigio dei genitori (CIS, pag. 448 - fine).

Elèna Mortara, che per prima in Italia ha visto il valore di CIS – ma siamo già nel 1966, specifica che il tratto saliente di HR, l'apporto mutuato dall'ebraismo, è "quella profonda sintesi di astratto e di concreto che forse costituisce una delle migliori qualità della mente ebraica [...] nel quale 'the ordinary man' è più che mai soggetto, come ha osservato T.S. Eliot, a un'esperienza 'chaotic, irregular, fragmentary'" (6, pag. 51).

Lo stratagemma in MORS del dialogo con Ecclesias (il suo pc) gli consente di prendere le distanze da sé, sia nel momento in cui scrive, sia dal sé stesso giovanile. Intavola brevi colloqui che gli consentono autocritica, sul piano umano, morale e letterario, e la possibilità di gettare quel seppur fugace sguardo all'attualità (anni '80 e '90): "il vecchio Henry dialoga con un nuovo personaggio, il suo computer, ribattezzato 'Ecclesias' in omaggio al dantesco 'Ecclesias, or m' aiutate' [...]. Ed 'Ecclesias' è, di volta in volta, alter ego, interlocutore, provocatore, grillo parlante colto e sapiente che registra e tira in ballo lo scorrere del tempo, la coscienza del poi, il senso della storia, che Roth quasi novantenne ha ben presente e sofferto e di cui David Shearl, nella sua assolutezza infantile, nell'immediatezza della sua esperienza esistenziale di ogni giorno, nemmeno sospettava che esistesse." (Irene Bignardi in <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/02/07/henry-roth-chiamalo-risveglio.html>)

Oltre all'immane wikipedia, sitografia e bibliografia consistono in:

- (1) Martin Pollack, "Galizia", Keller editore, 2017 (dal quale ho tratto la più parte delle informazioni sulla Galizia austro ungarica)
- (2) <https://jgaliciabukovina.net/>
- (3) sito della Biblioteca del Congresso, sezione immigrazione, per testi, dati ed immagini: <https://www.loc.gov/>; <https://www.loc.gov/classroom-materials/immigration/global-timeline/> ; <https://www.loc.gov/classroom-materials/immigration/polish-russian/the-lower-east-side/>
- (4) <https://www.rivistaetnie.com/lower-east-side-immigrati-67007/>
- (5) <https://www.neodemos.info/2020/05/05/la-diaspora-ebraica-nel-mondo/>
- (6) AAVV, "Rothiana, Henry Roth nella critica italiana", Giuntina, 1985